

DALLO “SCIENTIFICO” AGLI ALPINI CON "CHIAPPA" E "BARUSCA"

GIAN PAOLO CHIORINO

Il Liceo Scientifico “Amedeo Avogadro” nacque a Biella nel 1945 - 1946 da una costola del Liceo Classico. Gli allievi erano pochi, le classi di otto / dieci persone, i locali un po’ sacrificati, a fianco del Classico, in piazza Quintino Sella, appena diventata piazza Martiri della Libertà.

Quelli del Classico ci guardavano dall’alto in basso, forti della tradizione che risaliva al 1873, della “nobiltà” della loro cultura, del loro numero, delle allieve carine, vietate ai maschi dello Scientifico.

Iniziai il primo anno allo Scientifico nel 1950 con un po’ di timore, avendo frequentato per otto anni le elementari e le medie in una scuola privata, l’Istituto La Marmora dei “Fratelli”. Timore ben giustificato perché un giorno fece visita alla nostra “prima” il preside di entrambi i Licei, Bernardino Allasia, torinese. Come ogni professore, preside compreso, aveva un soprannome: “Dino l’Asu”. In realtà era tutt’altro che un “asu”, era una persona di profonda e vasta cultura.

L’ “asu” fui io: mi chiamò alla lavagna e mi interrogò, ahimè!, sulla famigerata “consecutio temporum”, che i “Fratelli” del La Marmora avevano troppo trascurata. Feci una figura magrissima, peggiorata da alcuni sarcastici commenti del preside sulla preparazione delle medie private.

Mi tornò allora in mente che, tra il serio e il faceto, mio padre definiva ironicamente “ignorantelli” i miei maestri. Con un tono un po’ briccone ci diceva che i miei fratelli ed io eravamo sempre promossi perché lui pagava regolarmente le profumate rette del La Marmora. Era una sua piccola maldicenza perché studiavamo tutti seriamente e papà scherzava. Infine borbottava quando doveva scrivere la giustificazione perché non eravamo andati a Messa ai Fratelli, ma con i nostri genitori.

La scelta di questa scuola era stata propugnata da nostra madre, cattolica fervente e un po’ all’antica, e papà aveva accettato.

Fu più fortunata la nostra sorellina Anna, ben preparata nelle scuole pubbliche, poi allo Scientifico e ora docente di Chimica Fisica all’Università di Torino. La disparità tra pubbliche e private a Biella negli anni 1945 - 1950 fu confermata da mia cugina Lucetta. Proveniente dalla “Pietro Micca” e dalla “Marconi”, fu tra le migliori al Classico. Era figlia del dott. Giuseppe Motta, originario di Montescaglioso (Matera), venuto al nord dopo la laurea, uno di quei medici condotti di una volta, ottimo diagnosta, che ricorreva all’Ospedale e agli specialisti solo quando era proprio necessario.

Torniamo allo Scientifico, al suo preside e ai suoi professori. Dopo la reggenza di Bernardino Allasia, fu nostro preside il prof. Guido Chiastellaro, da noi detto familiarmente “Chiappa” per la sua figura un po’ corpulenta. Lui conosceva questo soprannome poco rispettoso e sorrideva, da persona intelligente quale era.

Aveva alle spalle una storia di tutto rispetto. Due lauree, in lettere e in giurisprudenza, aveva insegnato a Torino e poi a Gozzano durante la guerra. Là entrò in contatto con i partigiani e curò le fughe in Svizzera degli antifascisti e dei soldati inglesi e americani. Per questo ebbe due onorificenze dagli Stati Uniti e dal Regno Unito e la Croce di Guerra in Italia. Fu tra i fondatori della Democrazia Cristiana a Novara, assessore a Biella, uomo di cultura e di fede che riuscì a portare nel 1952 la sua quarta liceo a colloquio con Pio XII.

Preside a Biella, ebbe il merito di vedere lontano, di intuire una forte crescita dello Scientifico, di pensare a una nuova sede, di credere nella possibilità di costruirla e di vederla realizzata nel 1969.

Dal piccolo liceo ospite del Classico, grazie a lui e ai presidi che seguirono, lo Scientifico crebbe e superò il Classico come numero di allievi.

Chiastellaro fu in ottimi rapporti con mio padre che aveva indirizzato allo Scientifico ben quattro dei suoi cinque figli e che appoggiò l’idea di un nuovo liceo.

La nostra classe dal 1950 al 1955 ebbe non più di 7 - 8 allievi per anno. Quelli stabili furono Lorenzo Chiorino, mio cugino, Gianfranco Ramella, Mario Ranaboldo, Vittorio Pandale, Giorgio Pozzi, Gian Carlo Delpiano e il sottoscritto.

Dati gli ottimi rapporti con il preside Chiastellaro, rinsaldatisi poi nelle mitiche gite scolastiche degli ultimi due anni, ci ritenevamo autorizzati a compiere qualche marachella, non sempre perdonabile. Una non perdonata fu rivolta a Olga Barruscotto, professoressa di disegno, detta “Barusca”. Un giorno a lezione le scappò detto che non sopportava il profumo del mandarino. Grave errore fu la sua sincerità: la settimana seguente, nell’ampia sala di disegno, l’allievo Giorgio Pozzi portò a lezione la famigerata buccia del “frutto proibito” e, ritenendosi a distanza di sicurezza, cominciò a schiacciarla sotto il suo banco.

Dopo pochi minuti la “Barusca” annusò l’aria, cambiò faccia, scese dalla cattedra e cominciò a smaniare chiedendo che il fedifrago si alzasse. Vista la mala parata, non restò a Giorgio che additarsi alla pubblica accusa per non coinvolgere noi compagni, ignari della sua ultima trovata. Fu accolto da una furiosa reprimenda, dalla denuncia al preside e da un otto in condotta, allora molto raro.

Poi, come sempre, le acque si placarono, imparammo a disegnare bene e la “Barusca” assai soddisfatta ebbe la bella pensata di organizzare una mostra delle nostre “opere” in un locale in via Italia di fronte alla Trinità. Grande successo di pubblico, genitori e parenti in testa, molti visitatori tra i passanti, il Provveditore agli studi di Vercelli nostro ospite. Ho ancora nel mio album di famiglia le foto Cremon dell’avvenimento.

Un'altra marachella, questa volta non nostra ma del professore di storia e filosofia di cui taccio il nome. Il poveretto veniva ogni lunedì da Cannobio in treno e mal si arrangiava per la settimana a Biella in una stanzetta a poco prezzo. Aveva moglie e figli da mantenere e il suo stipendio, non grandioso, era decurtato dal soggiorno nella nostra città. Ebbe allora un'alzata d'ingegno non proprio ortodossa. Ogni lunedì arrivava a scuola con la sua cartella piena di cioccolato di contrabbando (Cannobio è vicina alla Svizzera e ai tempi c'era in Italia una forte tassa sul cioccolato), che disponeva accuratamente sulla cattedra. Noi facevamo gli acquisti per aiutarlo. L'atmosfera era molto familiare.

Per fortuna non entrarono mai il preside o altri professori durante il "negoziato" ma questo inizio generò un rapporto scorretto professore - allievi che alla lunga degenerò. Ricordo che il solito Pozzi, il più piccolo di noi, si nascose nell'intervallo in un mobiletto di legno della nostra classe in cui si entrava stretti stretti. All'appello - più che altro uno sguardo circolare a noi sette - il suddetto allievo risultava mancante. Alla sua richiesta di notizie, noi facemmo gli "gnorri" finché si sentirono strani colpi, da noi definiti spiritici, provenienti dal mobiletto che per poco non si capovoltò quando Giorgio ne uscì.

Non è che il Pozzi fosse un diavoletto e noi gli angeli, ciascuno combinò le sue birichinate. Il mio ricordo di mezzo secolo fa ha selezionato queste.

A fare le spese di questa situazione poco ortodossa fu la nostra carente preparazione in storia e filosofia che, se proseguita fino alla quinta, ci avrebbe decimati all'esame di maturità, a quei tempi assai difficile. Al suo posto per fortuna arrivò da Torino il prof. Raimondo Luraghi che insegnava anche all'università ed era ed è ancora oggi uno storico di valore, specializzato nella Rivoluzione Francese e nella storia americana.

Inorridì di fronte alla nostra preparazione e ci prese per mano per condurci alla maturità. Lo incontrai a Pollone ancora una decina di anni or sono: era amico di Laura Colonnetti, moglie dello scienziato Gustavo, ed era stato invitato alla Biblioteca Benedetto Croce per una serata culturale. Lo rividi con piacere.

E' giusto ricordare, ritornando al nostro professore di Cannobio, che al di là dei brutti scherzi, lo aiutammo concretamente a sbarcare il lunario, oltre agli introiti del cioccolato. Uno di noi, Mario Ranaboldo, mise a disposizione una stanza nella sua casa di Vaglio Chiavazza, gli altri misero l'arredo e con il camion della Conceria Chiorino trasportammo il tutto. Lui ci fu grato e noi contenti.

Altri insegnanti dello Scientifico sono rimasti nella mia memoria, pur essendo passati quasi sessant'anni da allora. La professoressa di matematica, piccola, magra, già un po' vecchiotta ma dalla mente sveglissima: Maria Concetta Maniscalco, detta "Serpentina" perché così sottolineava col gesso il risultato dei problemi e delle equazioni che sviluppava velocemente e senza errori alla lavagna. Mi aveva fatto apprezzare la matematica, indispensabile per una laurea in Ingegneria.

Per prepararmi bene alla maturità ero andato dal prof. La Paglia, detto "Pajot", un vero genio della soluzione e discussione dei problemi più difficili. Era nato a Canicattì nel

1894, ferito nella Prima Guerra Mondiale, venne all'ITI di Biella nel 1920. Ormai in età matura, transitava per la città in bicicletta con andatura tranquilla, fermandosi il fondo dei pantaloni con appositi cerchietti per evitare che fossero presi dalla catena. Altri tempi!

Un insegnante, quello di religione, che lasciò in noi una traccia profonda fu don Sergio Rosso, allora giovane sacerdote molto vicino ai ragazzi e ai loro problemi, con il quale avevamo iniziato un bel dialogo. Come tanti biellesi ricordano, in anni successivi fondò, anticipando i tempi, con il dott. Orlando Rossetti il Consultorio Prematrimoniale e Matrimoniale, oggi Consultorio "La persona al centro".

Don Sergio fu con noi solo in prima, poi l'anno dopo sparì sostituito dal Canonico don Trovati, vecchio stampo che non ci piaceva. Delusi, indagammo e apprendemmo che il vescovo Carlo Rossi aveva relegato don Sergio come castigo nella peggiore tra le parrocchie biellesi dell'epoca in quanto lo riteneva troppo aperto e progressista. Non perdemmo neanche un minuto: organizzammo una "delegazione" della nostra classe e chiedemmo di essere ricevuti dal vescovo per fargli le nostre rimostranze. Monsignor Rossi non volle riceverci e ci mandò un suo sacerdote, don Garella, il quale gentilmente ci disse che le decisioni del vescovo non si discutono. Rientrammo con la coda tra le gambe e per niente soddisfatti.

Un tipo interessante, tra il serio e il faceto, di ottimo carattere e benvenuto dagli studenti fu il prof. Cozza di francese, che ci interessava alla materia con fare scherzoso, intrattenendoci con i suoi "calembours" tipo: "La foque est maitre au Pol", "Virginie aimait trop Paul", "Amundsen aime çotre au Pol", "Paris est métropole" oppure "Passez beauté, passez" ma anche "Passez beauté, passée" ed altri che il francese permette a differenza dell'italiano. Così incuriosiva e metteva le basi di una lingua che mi è sempre piaciuta.

Dopo Cozza venne allo Scientifico la professoressa Sandra Ferrero che, complici i due licei, sposò poi il prof. Coppo del Classico. Un altro matrimonio tra insegnanti liceali fu quello del prof. Grassi di ginnastica che sposò la collega della ginnastica femminile. Oltre a Grassi avemmo come insegnante il prof. Saya, detto "Puntonnero" perché segnava a fianco del voto di ginnastica un punto agli indisciplinati. Persona seria e corretta, padre di un nostro amico, riusciva così a mantenere una discreta disciplina da allievi, spesso di Scientifico e Classico insieme, che sfogavano in palestra le ore di costrizione in classe.

Come "scienze" avemmo per alcuni anni la professoressa Scafile, meridionale e tracagnotta, un po' noiosa e pedante, molto poco educatamente ribattezzata "Sifilide".

Infine un tipo preparato ma un po' maleducato fu il prof. C. in prima scientifico. Noi allievi eravamo perplessi per la sua accurata pulizia del cerume delle orecchie con una matita durante l'interrogazione di lettere.

Degli anni del Liceo ricordo lo spirito goliardico degli studenti biellesi, la "Carrera", le feste che ogni istituto superiore organizzava a fine anno.

Lo spirito goliardico: i giornalini delle quinte in ogni Istituto, spiritosi e graffianti; i cappelli in feltro degli studenti, bianchi per il Classico, verdi per il Bona, azzurri per l'ITI, grigi per i Geometri, neri per lo Scientifico. Cappelli privi di ornamenti dei "primini" fino a quelli dei maturandi pieni di orpelli e ornati di medaglie, pendagli, piume.

Ricordo il tifo incredibile nelle sfide di pallacanestro tra gli istituti nella piccola e stipata palestra di via Belletti Bona che risuonava delle urla "Papè satan! Aleppe!" (inferno, quarto cerchio, minaccia satanica a Dante e Virgilio) dello Scientifico, "Accadue O!" (la formula dell'acqua) dell'Istituto Tecnico Industriale, "Kala panta kai ierà!" (tutte le cose belle sono sacre) del Classico, "Per il Bona ip, ip, urrà" del Bona, "Mene lu sel!" dei Geometri (un poco scurrile).

La "Carrera", nome preso da quella messicana famosa negli anni Cinquanta, era una gara dal Bottalino a Biella tra auto stravaganti, costruite a mano dagli studenti con l'aiuto di meccanici vari. Solo sterzo, freno e molte spinte.

Mio fratello ed io, Liceo Scientifico, disponevamo di una delle migliori "carrette", costruita con il meccanico Lugari della Conceria Chiorino. Fu imbattibile nella discesa dal Bottalino a viale Cesare Battisti, eravamo avanti a tutti ma, ahimè!, si rivelò pesante da spingere nel tratto rimanente fino a piazza Lamarmora in cui, proprio all'ultimo ci superarono per 12'' Manto e Dellepiane del Bona. Ricordo come fosse ora la stanchezza e la gola che bruciava per spingere la nostra "carretta".

Il giorno precedente la "Carrera" si svolse davanti alla vecchia stazione della Biella - Santhià, ora sede delle prime due torri, la sfilata delle "auto" partecipanti in mezzo ad una folla di studenti con il mitico cappello. Conservo ancora la fotografia della nostra "carretta" su cui sedeva mio fratello, mentre io la trainavo con uno dei primi "muletti" elettrici apparsi nelle aziende. Era tedesco e si chiamava Muli.

Ricordo le feste da ballo che il consiglio della quinta di ogni scuola superiore organizzava, il nostro Scientifico nel salone all'ultimo piano dell'Albergo Principe, allora il più noto di Biella ed ora scomparso.

Quante belle ragazze partecipavano a quelle feste! Ne ricordo alcune, certamente non tutte, dopo mezzo secolo: Vittoria Valz Blin, Anna Viglietta, Bianca Ferrarati, Laura Boscono, Mirella Garlanda, Rita Moschetto, Chicca e Giovanna Bertini, Paola Mombello, Maide e Rita Martinetti, Lucia Buratti, Gabriella Bert, Cipri Mecco, Rosanna Tassinari... Ricordo anche quanto ero timido e imbranato nel rapportarmi con loro, a differenza di tanti altri ragazzi sicuri di sé e disinvolti. Bene o male riuscivo a ballare ma tutto finiva lì.

Ultimo ricordo del nostro mitico Liceo Scientifico degli anni Cinquanta, le leggendarie gite scolastiche del quarto e quinto anno. Organizzazione Chiastellaro, accompagnato da moglie, madre e tre figli piccoli, tutti poi laureati.

Dico "leggendarie gite scolastiche" non solo perché il ricordo degli anni giovanili è sempre bello, ma soprattutto perché erano ben organizzate e vissute in allegria fino in

fondo, perché duravano una settimana, perché il preside ci lasciava fare, più come un padre buono che non come il responsabile di un liceo. In quarta destinazione Napoli e Roma, in quinta destinazione Sicilia.

Napoli: viaggio in treno, lunghissimo, non c'era la Freccia Rossa ma una modesta seconda classe per studenti adattabili e costi modici previsti dal preside. La notte passata sdraiati a cercare di dormire, i più pesanti sui duri sedili e i più leggeri nelle strette reti in alto dei bagagli.

Arrivo a Napoli alle cinque del mattino, al buio e pieni di sonno. Il preside affittò uno scassato carretto condotto da un volonteroso facchino, sul quale traballavano pericolosamente le valigie, per spostarci dalle FFSS alla stazione di Napoli della Transvesuviana. Destinazione: Santuario di Nostra Signora di Pompei con Messa mattutina che il nostro osservante preside non voleva assolutamente perdere. Peccato che il trenino ci avesse scaricati all'ingresso degli Scavi di Pompei mentre la Basilica era dalla parte opposta. Già un poco stremati da una notte insonne, alle otto del mattino attraversammo a piedi con valigia tutti gli scavi per una buona mezz'ora. Iniziata la Messa molti, tra cui il sottoscritto, si addormentarono in chiesa.

Poi da Napoli a Roma, con lunghi giri a piedi per la città e gran finale con gita a Tivoli e ai Castelli Romani, che per alcuni ebbe un troppo allegro epilogo. Dopo la parte istruttiva, stanchi e accaldati, preside e famiglia compresi, ci sedemmo all'aperto nelle vecchie vie di Frascati su lunghe panche con tavoli di legno rustico. Immediatamente e cordialmente fummo serviti di pane e salame e vino bianco dei Castelli, nulla di meglio per giovani affamati e ancor più assetati.

Pane e vino si alternarono con ritmo regolare, forse un po' più del regolare per me e per Giancarlo Delpiano che sperimentammo fino in fondo l'effetto di quel bianco squisito, senza sapere che era un vino che salvava la testa ma tagliava le gambe e raddoppiava la vista. Devo confessare che il vino mi piaceva, mi rendeva euforico ed era un aiuto alla mia timidezza, retaggio di un'educazione severa. Così ciondolando, tra le risate dei compagni, faticammo non poco a infilare la scaletta dell'autobus che ci riportava a Roma. Dal quale autobus vidi scendere sulla pista di Ciampino, con mia grande meraviglia, due aerei identici appaiati.

Giunti a Roma, pur con sbornia calante, sempre noi due riuscimmo a commettere un'altra stupidaggine. Alloggiavamo in un Seminario grazie al nostro cattolico preside, con notevole risparmio sui costi della gita scolastica. Già avevamo fatto "casino" appena entrati, togliendo i letti dalle camere dei seminaristi, strettamente singole e convertendole a due letti. Poi Giancarlo ed io riempiammo un catino d'acqua e dal terzo piano del Seminario lo rovesciammo, bagnando un ignaro cittadino che passeggiava tranquillo per Roma. Non dimenticherò mai il suo viso stupefatto quando, suonando al campanello per protestare, lesse la scritta "Seminario Vescovile".

Il rientro a Biella fu più "civile" dell'andata, alcuni di noi nel vagone ristorante, grande novità dell'epoca, a pranzo e con brindisi al preside Chiastellaro per le sue indubie qualità di tour operator, preparato ed economico.

L'anno successivo la gita scolastica in Sicilia si svolse in modo più regolare e tranquillo. Forse pensavamo alla fine del nostro Liceo, al prossimo esame di maturità, alla scelta della facoltà. Eravamo più seri noi e più attenti i nostri accompagnatori. Il preside, facendo tesoro dell'esperienza della gita un po' turbolenta dell'anno precedente, aveva arruolato come accompagnatori anche il prof. Luraghi e moglie, piuttosto severi sulla disciplina. C'era di nuovo il canonico Trovati, insegnante di religione, che aveva sostituito don Rosso, ma che aveva scarso ascendente sugli allievi.

Con quest'ultima gita le nostre belle avventure dello Scientifico si trasformarono in ricordi, oggi lontani più di cinquant'anni. C'era in vista l'esame di maturità, assai severo all'epoca: l'immagine che mi è rimasta è quella di un ragazzo di diciassette anni che studia ore e ore, talvolta arrampicato sulle piante del giardino, forse con troppa serietà.

Il risultato, ottimo, arriva storpiato da un telegramma inviato da mio padre all'albergo dello Stelvio dove con amici e amiche facevamo sci estivo: "Gian Fiorito promosso...". La lingua del vicino Tirolo non aveva aiutato l'impiegato del telegrafo di Trafoi.

Poi l'università e per me il temuto Politecnico di Torino. Passai da cinque anni di serenità e allegria, all'ansia di altri cinque con 37 esami, difficili da sostenere. Era il periodo storico più pesante per il Poli con troppi corsi comuni a tutte le facoltà e la specializzazione solo negli ultimi due anni.

Studiare, studiare e poi ancora studiare. Talvolta con un universitario biellese, Roberto Frattini, proveniente dal Liceo Classico, di acuta intelligenza, che fece poi una significativa carriera.

Conclusi i miei studi al Politecnico, laurea in ingegneria chimica compresa, in cinque anni esatti, passati sempre studiando ma il mio carattere rimase segnato dall'eccessivo impegno e dall'ansia.

Mi ripresi in salute nell'anno e mezzo di militare, ad Ascoli Piceno e poi ad Aosta, divenendo Sottotenente degli Alpini. Nel corso per Allievi Ufficiali ad Aosta trovai alcuni biellesi: Alberto Bernero, Rodolfo Tinivella, Natale Picco, Mimmo Fasanotti, Gilberto Bacchetta e Umberto Crida.

Per tornare da Aosta in licenza a Biella avevo una Seicento, motore e trazione posteriori, favolosa per le strade innevate che allora pulivano poco. Un giorno risalii con amici alpini una valle aostana, la strada era piena di neve, le auto erano ferme: noi, zigzagando con la Seicento, le superammo tutte. Quando c'era una difficoltà, uno degli alpini apriva la portiera e saltava sulla strada con l'auto in moto, dando la spinta e risalendo al volo.

Un giorno però la Seicento ci fece uno scherzo o meglio, ad essere onesto, lo scherzo lo feci io ai miei tre amici alpini in un ritorno da Aosta a Biella. L'indicatore della benzina era basso ma a Ivrea non mi fermai, convinto di arrivare a Biella. Alberto Bernero, prudentemente, mi disse che secondo lui non saremmo arrivati alla meta. Io, fermo e convinto, procedetti. Superammo alla Broglina il crinale della vecchia strada della Serra, poi il motore tossì e si fermò. La situazione era imbarazzante ma c'era poco da fare. Spingemmo la Seicento, tre fuori e uno dentro a guidare, per alcuni chilometri fino alla

discesa finale su Zubienna.

Il suddetto Alberto Bernero, figlio di uno dei più seri professionisti biellesi, era un simpatico compagno di naja ma aveva un piccolo difetto. A lui piaceva andare a dormire tardi e altrettanto tardi alzarsi al mattino. Grosso problema in una caserma in cui la sveglia del mattino era alle sei d'estate e alle sette d'inverno. Poco tempo per lavarsi, vestirsi e presentarsi in cortile ben allineati per l'alza bandiera. Il Bernero, che poco sopportava il "silenzio" suonato alle dieci di sera e che girava per la caserma alla ricerca di qualcuno con cui parlare, quando suonava la sveglia era assai addormentato e impiegava più tempo di quello permesso per presentarsi in ordine all'alzabandiera. Quando eravamo allineati e pronti, lo si vedeva uscire dalla camerata di corsa con l'uniforme alla bell'e meglio. Si piazzava in fondo, nell'ultima fila, e finalmente si poteva suonare la tromba e alzare la bandiera.

Altro singolare alpino biellese era Mimmo Fasanotti, cui piaceva scherzare. Una volta trovò modo, con la complicità della sentinella in garitta, di portare in giro di notte per la caserma della Scuola Militare Alpina una sua amica. Se colto sul fatto, sarebbe finito dritto in cella di rigore.

Un giorno Il Colonnello Corrado, comandante del Battaglione, purtroppo mancato troppo presto, chiese agli otto comandanti di plotone di scegliere altrettanti Allievi Ufficiali bravi nello sci - alpinismo.

Appuntamento a Courmayeur alla funivia del Monte Bianco, diretti al Rifugio Torino. Colà giunti, messi sci e pelli di foca, eravamo pronti. Il Colonnello diede uno sguardo al gruppetto, si girò e partì con ritmo sostenuto verso l'alta Vallée Blanche, sotto la Tour Ronde, senza precisare la meta. Procedette veloce per circa tre ore, tracciando la pista e senza mai fermarsi. Arrivato in cima all'Aiguille de Midi, finalmente si arrestò e si girò. Il gruppetto era sgranato e distante, dietro di lui ero rimasto io. Mi guardò, mi chiese il nome e in silenzio attese gli altri.

Alcuni mesi dopo, finito il corso, mi affidò il comando del Plotone Esploratori alla Caserma "Monte Bianco" di La Thuile, rivale del Plotone Atleti di Courmayeur in cui c'erano i biellesi fratelli Stella, loro fondisti e noi sci - alpinisti.

Fu una bella esperienza con una quarantina di alpini, due terzi di sciatori provetti e un terzo di scalatori che mi fecero un po' da maestri. Ho tutti i loro nomi scritti su un foglietto, parecchi purtroppo sono già mancati. Fra i tanti ricordo Casimiro Ferrari, grande alpinista, primo italiano sulla nord dell'Eiger, vissuto e morto in Patagonia.

Non dico come fui bene accolto alla "Monte Bianco", che in quei giorni ospitava un plotone di alpini paracadutisti, i più spericolati e matti dell'esercito italiano. Uno di loro era visibilmente zoppo: incoraggiato dalla sbornia, si era lanciato dalla finestra giù nel cortile gridando "l'aquila vola!".

Un tenente firmaiolo si travestì da cameriere tremante e maldestro e il mio pranzo alla mensa ufficiali fu inaffiato di brodo su di me e sulla tovaglia. Gli altri ufficiali sogghignavano, aspettando che punissi il cameriere - tenente, ma ero troppo timido per farlo.

Alla sera, rientrando nella mia camera, trovai la porta sbarrata da un grosso mobile. Spinsi, ma non si entrava. Scesi in cortile e vidi una corda da roccia che pendeva dalla mia finestra al primo piano. Arrampicandomi sulla corda tra lo schiamazzo generale, rientrai finalmente in camera. Per fortuna la corda era ben legata al termosifone e non si staccò durante la mia scalata.

Il giorno appresso ci furono le gare alpine di discesa e di fondo. Nella prima arrivai terzo, nella seconda rimediai un paio di sci, misi tutto il mio impegno e il mio fiato e vinsi. Conquistai così la stima degli alpini del Plotone Esploratori, i cui “vecchi” mi guardavano con iniziale diffidenza e passai con loro sei mesi indimenticabili tra le montagne.

Pensavo che anche gli ufficiali, ospiti provvisori della caserma, mi lasciassero un po’ in pace ma mi sbagliavo. Ero appena a letto, stanco da due giorni agitati, quando esplosero sotto la mia porta potenti scariche di fucile a salve, assordanti in un ambiente chiuso. Oltre all’iniziale spavento, l’aria nella mia camera, satura di polvere da sparo, divenne irrespirabile.

Mi fece un po’ rabbia il fatto che tra gli sparatori, visibilmente bevuti, ci fosse un amico torinese con cui avevo fatto sci - alpinismo durante il Politecnico. L’unico suo “merito” stava nel fatto che era diventato ufficiale alcuni mesi prima di me, quindi era un “vecchio” vicino al congedo. Il giorno dopo, per fortuna, il plotone paracadutisti alpini partì e ritornò la calma a La Thuile.

Un giorno del marzo 1962 arrivò alla “Monte Bianco” dal comando di Aosta un ordine telefonico: organizzare un incontro sulla cima del Ruitor (3500 metri) tra il Plotone Esploratori e i Chasseurs del Alpes francesi. Noi dovevamo salire da La Thuile con sci e pelli di foca e i francesi dal versante opposto.

Grande agitazione al Comando: dovevamo ospitare i Chasseurs nella nostra caserma e il giorno dopo ricevere un Colonnello francese che arrivò in elicottero attraverso le montagne, in visita di cortesia ai pari grado italiani. Mi impegnai a fondo ma non andò tutto per il verso giusto.

Riuscito l’incontro sulla vetta del Ruitor, dopo nostra partenza notturna per evitare le valanghe; positiva la conoscenza dei Sous-lieutenants, ragazzi della mia età che la guerra l’avevano fatta davvero in Algeria. Meno positivo l’arrivo del Colonnello francese: una telefonata da Aosta mi informò che gli ufficiali italiani ritardavano e che pensassi io a riceverlo.

Che fare? Scelto il prato per l’atterraggio, ebbi la cattiva idea di segnalarlo con una grande croce bianca che feci comporre dagli alpini con le lenzuola della caserma che volteggiarono come bianchi fantasmi attorno alle pale. Scena tragicomica, il pilota se la cavò, atterrò, fermò le pale e le lenzuola si fermarono anch’esse.

Dall’elicottero scese il Colonnello francese ed io lo ricevetti con il saluto militare e la parola “Sous-lieutenant Chiorino”. Lui mi guardò con aria molto perplessa, poi sorrise e si presentò a sua volta: “Colonnel...”. Arrivarono infine gli ufficiali italiani e l’incontro proseguì bene.

I miei diciotto mesi di servizio militare andavano verso il termine. Invece di contare i giorni che mancavano al congedo, strappando i foglietti dal blocco del calendario fino al fatidico “mac pu dui, mac pu un!”, li lasciavo passare con calma e li godevo, prima di iniziare a lavorare.

Perché ho scelto questi ricordi giovanili un po' scanzonati? Nostalgia della gioventù e dei tempi passati? O forse rammento più quelli che non gli avvenimenti di ieri, ora che la memoria comincia a vacillare? Non lo so, ma certamente mi ha fatto piacere cogliere l'occasione di questo libro per ricordare le persone e gli avvenimenti di cinquant'anni fa!

GIAN PAOLO CHIORINO nasce a Biella nel 1937. Dopo elementari e medie ai “Fratelli”, frequenta il Liceo Scientifico e poi ingegneria al Politecnico di Torino. Laureato con tesi sperimentale in Chimica Industriale, riceve il premio “Sessa” per le tre migliori tesi italiane del 1960. Effettua il servizio militare ad Ascoli e ad Aosta alla Scuola Militare Alpina, diventando sottotenente degli Alpini e comandante del Plotone Esploratori di La Thuile. Inizia l'attività lavorativa alla Conceria Chiorino del Vernato, successivamente è amministratore con il cugino Lorenzo della Tintoria Chiorino. Ceduta l'azienda per problemi economici e di salute, diviene consulente e rappresentante di impianti tessili e di magazzini automatici. Ora in pensione, si occupa di una immobiliare di famiglia ed è marito e nonno contento di dieci nipotini, avuti dai quattro figli felicemente sposati.